

NEVIO GAMBULA

QUESTO

CANTO

SOSTANZIALE

POESIE SENZA ALIBI

Questo canto sostanziale

Poesie senza alibi

Di Nevio Gambula

«Giunge anche un senso»

Paul Celan

«[...] questo potere della lingua è per l'appunto quel che la poesia non può nominare. La poesia lo mette in atto, attingendo al canto latente della lingua, all'infinità delle sue risorse, alle possibilità di un assemblaggio inedito.»

Alain Badiou

INDICE

Sariquât	6
Senza nome	7
Scrittura straniera	10
Il dramma della lingua.....	13
Questo vento.....	16
Non si fugge mai.....	18
Gòlgota di ghiaccio	19
L'angelo di Benjamin	21
Storia senza utopia.....	25
In assenza.....	29
Violoncello fragile	30
Perdita di verità	32
Dialettica	34
Trittico polittico.....	36
Maria di Nazareth.....	37
Empedocle, embrione o relitto?	40
Viaggio dolente.....	42
Le non-verità di Cioran	44
Teoria delle catastrofi	46
Disorientamento.....	49
Corpo-reale, corpo-capitale	51
Guerra latente.....	55
Coscienza e alterità	57
Sguardo senza pacificazione.....	59
E reciti	61

Nell'oggi, che è emergenza.....	63
Se osassimo	65
Nevio Gambula.....	68

SARIQUÂT

Scrivi

o sei scritto?

Perché sul legno delle tue trottole
non c'è mai il nome?

La parola - dicevi - può essere presa
e può essere data, che senso ha
la firma? Cancellarsi
per rinascere diversi

- dicevi. Tanto poi la storia
dimentica tutto. E quindi:

ogni verso ripete
un altro verso: l'invenzione esclusiva
non esiste. Solo nell'abbraccio
ogni timbro è diverso.

Attorno a me fogli sparsi di libro antico

- dicevi. Su quella scrittura
la mia scrittura.

SENZA NOME

I.

Oggi
sono conchiglia.
Abito la sabbia
e m'illudo di conservare,
tutto per me, il rumore
del mare. Oggi
galleggio sulla schiuma,
nell'ardore dell'onda.
Ogni vento
è un assedio, ogni marea
un'offesa o profezia
di souvenir. Oggi
brucio di sale,
cado sfinito
nel fondo. Oggi
ricordo le terre che ho visto, gli imperi, le rotte d'agonia, i porti pieni di spezie, le
migrazioni, gli sguardi assassini, le navi affondate, e ricordo i lamenti, il collo d'una
puttana, io collana di spine e memoria
e tormento. Sono un nome
o uno sgomento?

II.

Oggi
sono di calcite,
fatto a curve solco
i mari con la maschera
che mi copre

il viso. Oggi
sono un altro e nessuno,
sto in disparte, non entro
negli elenchi singhiozzanti
delle identità. Oggi
parlo mille dialetti
e in me vivono molluschi,
granchi, alghe, granelli
di sabbia o sale, perle
che implorano un pescatore, e vedo, da qui, dal fondo d'un abisso, barche senza
virtù, mi ricopro di schizzi e scorro con le maree, non ho luogo e spiro nell'esodo
adagio, adagio, sino all'ultimo approdo,
nel breve sciabordio
della vita. Sono un nome
o un miraggio?

III.

Oggi
non ho nome.
O il mio nome
è quello che tace
o l'antica ferita
che spilla, tra i flutti,
il nettare della memoria. Oggi
è in voga esporsi, io
mi nascondo
tra la riva e il mare,
presentando ciò che sono
al di là di ogni patto,
al di là d'ogni
nome. Oggi
io sono conchiglia. Oggi
viaggio per isole remote,

con sgomento seguo
il mio miraggio.

SCRITTURA STRANIERA

I.

Oasi, nulla, requie,
un percorso folle
e imprevedibile, d'esordio -
nulla di più facile
che perdersi. I fuochi
bruciano nel campo,
le stelle mute, i cani
ringhiano. Latrati,
braci, serpi, idiomi strani -
il campo è inospitale, la sosta
amara. Sulla mano destra
incisa la mappa, con lama.
La salvezza passa
per la scrittura, ma Wâsil sa
di essere sorvegliato -
di chi fidarsi?

II.

La mappa
è inseparabile dalla mano
che la porta. I testi su carta
si perdono, la mano
resta, scavata, coi tratti
marcati - la mappa
resta e agisce,
disposta a nuovi passaggi.
Tracce più o meno visibili,

ricordi, segni sbiaditi -
la mano è meglio della carta,
è inseparabile
dai difetti di pronuncia
di chi la porta.

III.

Un bel giorno,
il nemico si presenta
all'accampamento. Fruga,
indaga, chiede,
ma della mappa
nessuna traccia. Ogni ora
un omicidio, finché Wâsil
mostra la mano aperta.
Lo tengono in ostaggio,
legato, spaurito, al freddo,
devono indovinare
i segni della mano.
Ma l'enigma
è senza soluzione e Wâsil
è muto. Cosa contiene
quella scrittura proibita?

IV.

La mappa
è canto e sogno.
Contiene una «r»;
potrebbe voler dire
right, destra ...
E contiene la sigla «i.t.d.g.» -

il tempo del digiuno?
Ogni acrobazia, ogni sforzo
interpretativo
è vano, ogni fonema
intraducibile.
Il nemico, messo in scacco
dall'enigma, vendicativo
taglia la mano
e la getta ai cani.
Wâsil, benché in cancrena,
è uno scrittore felice:
la sua scrittura rifiuta
lo scambio verbale -
la sua mappa
è solo per sé o cibo per cani.
Per tutti gli altri
non è che fragore, cacofonia,
ringhio, guaito. Ogni poesia
è questo rumore
della lingua.

IL DRAMMA DELLA LINGUA

Chi dirà del dramma,
del dramma di esserci?

La lingua dirà, la lingua è il luogo
del dramma.

Bisogna dire:
dialetti, gerghi, idiomi,
lingue incomprensibili, cifrate.
Dire: se interroghi la lingua
puoi cogliere il dramma nel suo farsi.
Vertigine, abominio, siccità.
Dire il dramma di esserci
ora, in questa città
desolata.

Bisogna dire:
pensiero, respiro, reale.
Tutta la vita per dire la materia universale.
E una vita non basta mai.
Dire col corpo.
Urlare, agire, distruggere,
amare. Bisogna dire:
smuovere il senso, darne indizio,
negarlo, giungere a dire
il silenzio.

Bisogna dire la lingua,
dirla tutta:
il salto, l'annegamento, la morte;

il dramma è una frase,
e la lingua non guarisce.
La lingua sostiene il reale,
il reale non ti sostiene.
Esilio, esodo, consumazione,
il corpo se ne va, si disperde,
la lingua si perde
cercando la salvezza.
Dire il dramma
senza guarigione.

Dire:
rivolta,
il luogo solitario del “No”,
carne famelica che pretende di dire la sua:
è questa rivolta che pervade
la lingua, contro ogni
comunicazione.

Dire:
la fine del sistema è urgente.

Dire:
putrida lingua,
balbettante, lingua che sbaglia,
rumore, carnevale che abbaglia,
un ultimo grido disperato.
Lingua crudele,
che parla da sola, esce dalla bocca
senza sapere cosa dire.
È la lingua che finalmente sboccia.
Frase diverse, ritmi, lingua che scalcia,
pronunciata, senza tregua, la fine

di ogni inizio, segni
senza garanzia.

Sull'orlo di tutte le crisi, sui bordi
d'ogni storia, di ogni flagello
possibile, dire:
dire il dramma di esserci
senza consolazione.

QUESTO VENTO

Un vento di maestrale, potente,
imprevedibile si getta sul veliero,
sulle case, sulle porte, come flagello
demolisce l'antro felice,
i boschi, le lingue, i gabbiani,
demolisce ogni civiltà.
Inutile resistere alla sua furia,
alla sua mira, alla sua
distruzione, inutile tentare
la fuga. Chiusi in casa, dovunque
infuria la partita - tutto si piega
col vento, tutti i luoghi
e i giacigli, tutti i gesti
e i buoni propositi;
tutte le musiche.
C'è troppo vento, stasera,
in questa oscurità, e il vento
non lascia scampo e rende tutto ancora
più buio. È fatale, quando lo sconforto
prende la supremazia, e l'occhio
si congeda - è l'annuncio della fine
ad accendere il pensiero,
la paura, la morte.
Il vento soffia e porta
pioggia, e ogni parola
risuona a vuoto, sillabe rese cenere
dalla gola tremante - ogni grido,
ogni pianto, risuona contratto

nel vento di tempesta, risuona
muto. In questo evento estremo
tra i cordami il mozzo agonizza,
la donna si aggrappa alla casa,
il bimbo dilaniato dalla porta,
mentre al molo il pescatore
ha ritratto le reti
piange la sua impotenza
per la violenza delle ventate
maledice dio
e la sua ottusa indifferenza,
la sua sordità, la sua assenza.
Chiede aiuto, il pescatore,
ma nessuno lo può aiutare.
Tutto crolla: la scuola, le case,
la natura, anche il parlamento.
L'ululato del vento, il suo terrifico
suono, la sua forza, il suo chiasso
ha fatto svanire ogni sorriso
rendendo il profilo di dio
un vano ricordo, l'inutile
battito d'un nome, l'invano
sillabare del nulla.

Il pastiche espressionistico del vento. Il suo stile frammentario, la sua lingua volgare, inelegante, anarchica, laica. Il suo cataclisma disarmonico, così irrispettoso dell'esistente, così ironico. Il vento che parla la lingua della disgregazione, del marasma, lingua graffiante, anonima, vigorosa, lingua polifonica e barocca, una sorta di extra-lingua, di storica, movimentata koiné. È questa - mi chiedevo - la forza segreta della poesia, la sua tangibile e selvaggia cadenza senza la quale la lingua rimane come afasia?

NON SI FUGGE MAI

Non c'è più alibi, già lo sapevo
e tutto dipende da quale vento
spirerà. Le vele sono pronte.
O dovrò fare i conti col vento
stanco?

Devo fare delle cose, non posso
stare fermo. Senza movimento
la vita si svuota, e un dolore
crescente mi sottrae al tempo.
Fare cosa?

Muovere le lancette
sino al prossimo vento, si può?
Io sono pronto, ma non tutto
dipende da me. Non c'è più posto
per la volontà?

Rifare la storia?

Come cambiare rotta
se non riesco a partire?

GÒLGOTA DI GHIACCIO

Questa linea
dondolante senza pace
sembra rotta di gelo.
Anche il fumo
nuota alla cieca, il vortice
così denso di nebbia
che distorce la vista
indolente. Scartasse
la folgore dei capezzoli
l'episodio imbarazzante
dell'annaspo, come ogni pathos
di mano fa sparire il velo.

La palude apre la lingua
la fessura trabocca trucco,
liberato l'odio con fragore
declina dalle mura.
Villaggio, sarcofago collettivo
con grosso imbarazzo fa uscire
il nome: è stato chiesto
chi cresce dentro
indignato, per rubargli
il respiro, poi crepa lontano.
Il feto nel pozzo
profondo, mentre lo scriba
tesse lodi all'imperatore
per vivere meschino.
Circonda l'oro

ogni tradimento,
e ogni impulso espone la carne
alle larve.

Schizza lurida una striscia
di sangue sulle ruote della pioggia
spegne braci nel gelo.
Nel torbido il corpo
delicato si lascia agire
forse prodigo di rovescio
misurato. Il soviet
cantò promessa, e molti
correre innocenti
nel varco interminabile.
Poi invece il sangue
raggelò ogni mossa
futura.

L'ANGELO DI BENJAMIN

I.

eccomi, qui a soffiare
d'ira, angelo provvisorio
in un giorno lontano
da ogni vittoria

ardo al centro di questo camminamento
con la spada del ricominciamento
costretto a nascere e morire

dare e non avere, col sole alle spalle
poiché tutto il cielo è cavità
dolce di deserto, oasi
d'orizzonte, favola
di guerriero senza
fronte

dare e cancellare, solo abiurare
l'idea che la mia rivoluzione
mi scacci dal cielo,
non più angelo,
ma demone

ecce- non so chi sono ecce- cosa ho ecce- dove vado
eccessivo con fuochi d'artificio eccedo
in cima alle nubi, scendo
rapace per espormi
analfabeta

strillo la lingua sino al capogiro

II.

eccomi tra i ruderi, balbettante
è ormai giorno nella gola
smisurata del sogno
proibito

cenere, carbone, non c'è più nessuno
tra poco sarà notte eterna
ed è troppo tardi
per cantare

città di pietra, senza eredità
anche la città ha il suo baratro e il suo millennio
senza frastuono di voci, tutto
è qui disastro a dismisura,
tutto è paura

un atto di costrizione esser qui

III.

alti dolori, grida di silenzio
scavano le pietre raggelate dalle ombre perenni
senza memoria, dove tutto ormai
non batte ciglio

cielo d'ortica, poi terra di forno
mi terrorizza restare, qui spira
vento disperato, tra maceria
e strage

nessuna parola salva

IV.

labbra senz'acqua, ogni clemenza
assopita nell'infanzia degli anni,
spalla a spalla col massacro
aspetto il mio turno
di servitù e digiuno, tra le pietre
senza suono, senza nessuno
da ascoltare e senza
perdono

perso nel tempo del sacrificio, così di rado
felice, battendo i piedi al suolo
dei pontefici, getto l'aureola
sporca nella fanghiglia
e punto l'indice

carnefice, questo è un presagio

V.

nessuno ad ascoltarmi, alla fine di tutto
fa freddo, qui inchiodato dalla parte
delle vittime, e poi nel niente
incapace di tutto

sterpi, acqua sporca, serpi
io temo dunque il sangue sulle labbra,
il vacuo delle bandiere, le conchiglie
nel gorgo, io senza spinta
nel tempo di mercato,
io l'infedele

temo di finire la partita canticchiando

VI.

irrompe un altro, simile a me
«dunque anche tu lotti con me?», chiedo
porgendo la mano allo sconosciuto
e narrando delle scorrerie sulla terra irrisolta
e nel più oscuro dei desideri

il suo odore è di sperone, viso d'inferno
militare, alito d'ordine di cattedrale,
ed ha vita snella il mio simile
e ali di pepe e cannella

«locuste a dismisura
e tortura», dice, «e depredando
i vili e sete e fame, io porto,
e sangue a fiumi», dice
ordinando la corazza

ah, tu sei mio fratello
o sei il cacciatore?
«sono dieci anni
che t'inseguo», dice
legandomi, «e infine
ora porgi le ali
al sospiro della lama»,
tagliando dice
e allontanandosi in volo
di trionfo

come voltare le spalle alle rovine
senz'ali?

STORIA SENZA UTOPIA

I.

alzo le mani, la luce
m'indispette; cede il passo la piccola tirannide
alzando la voce muore sfigurandosi
in altra tirannide; sgomento,
inerme, seguo questa vergogna
immane, in disparte, la scanso
a fatica, ma ne resterò
travolto; il prossimo regno mi vedrà
in ginocchio, nutrendomi
dei succhi planetari
delle grida

e i simili intorno
a seguire le tracce del tiranno, nell'isteria cosmica
in cui siamo nati; battendo le proprie pelli
senza requie, suoneranno i profili
dell'avvento d'altra fosca
potenza, intruppati,
docili, fieri
della loro schiavitù

siamo nati per servire un despota
per celebrarne trafelati le gesta

II.

il buon senso tende al silenzio,
spegne la gloria nei simulacri
dell'ordine

contenersi, è il Verbo dominante
è il comandamento che giustamente
aspiri a tradire

non esplodere, precisa il ruffiano,
non rovesciare l'io, bisogna mantenersi
sul quadrante delle identità imposte

la danza vuota della convenzione,
dove le lancette segnalano la fine
d'ogni ribellione

gli impresari del piacere
prescrivono cronaca, etica, buoni sentimenti, lieve trasgressione
cigola ogni ribellione nel sacro della falsa armonia

ogni ribellione all'identità costituita
cigola nel brusio dell'ordine,
nella consolazione

è nel fondale nero del mondo,
nel terrorismo dell'integrazione, che si svolge
l'inattuale amore della differenza

estranea a ogni pertinenza, si mostra
mostruosa solo la tua tenebra, solo il carnevale
del desiderio, o l'io vandalico

solo la passione inesorabile, solo le intrusioni
irriguardose possono devastare tutte
le illusioni

nello spazio della corporale, vera e inattuale
ricerca di senso

III.

ciò che conta
è l'eversione del feticcio
cioè il testo in risalita dal sound al senso
senza chance di salvezza

esperienza simulata
tra potere e eros, un vizio assurdo
il gioco è iniquo

vale come disputa, nella restaurazione
consueta follia, o un esercizio
per provare a esistere
nella costrizione
al conforme

il gioco non è proficuo
ma è una necessità
groviglio di segni
falsi, la loro negazione
è la loro verità

negare la rappresentazione

una allegoria, non c'è alternativa
alla deriva del senso, cioè

un altro significato
tra le righe

contro-gioco, allora
senza alcuna finalità

senza stare al gioco

IN ASSENZA

Rimango, ancora,
nella mia periferia, correggo
le sue inibizioni. Non posso
che sorridere alle sue
disperazioni - macchina di pena. Davvero
non posso che. So di appartenere alle sue percosse. Diversi
mi hanno detto di correggere il tiro: le trottole
senza nome si possono battezzare. Pensa
- mi hanno detto - se partecipi
non precipiti.

Io lo so. Io so che apparire
non è presenza, e che nessuno può negare
la mia coerenza. Questa prigionia
differente, questo mio farmi senso in assenza, nella periferia
di storia e linguaggio, è l'unico agguato
che può permettersi il mio viaggio,
l'unico significato.

VIOLONCELLO FRAGILE

I.

o la lingua non ha senso
e allora non è preda della politica, o se ha senso
invano tenti di starne fuori: è cantica
che introduce senso di mondo

questo esattamente boccheggiamo
con le branchie tappate dal fango alle quattro del mattino
leggendo dell'avversione del poeta per ogni
sgranare ideologico del verso

dunque: non è danza vuota
il parlante, poiché la lingua è accozzaglia
di significati e colui che dice in forma e accento s'immerge
nel senso porgendo resa o solida rivolta o astratta
distanza o

II.

questo rituale ha l'uscio bloccato, esige
un paio di chiavi e cautela - il fuoco
è in lui sepolto e racchiude in sé
un ignoto senza fiori e un bianco
d'ambiguità

questo enigma ha una forza che impegna, minaccia
pioggia di lava e sclerosi - ogni alterazione
è in lui lontananza anticipata e sogna
un'isola lontana, un'altra patria

azzurrognola

questo dubbio è dissanguato, rimesta
nell'intimo ricamando sigilli - la melodia
è in lui mormorio di onde e fruga
un letto di foglie, un riparo
spinoso

questa stanza è un antico castello, ha spire circolari
un catafalco e un vago chiarore lunare - i gatti
in lei scuotono le ciglia, gli orologi
defecano piume e il gelso di donna
ne vale la pena

questa poesia reclama una sospensione

III.

non è nel messaggio
la replica, né nel solo significato - la traccia cauta
segnata nel bianco è debole insidia
per il potere

un'eco di tempo nelle note
estreme del poema: solo un esile turbamento
possiamo inventare - ed è fuori
che bisogna contestare

PERDITA DI VERITÀ

I.

nulla che si possa descrivere
nulla che si possa conoscere
nulla che si possa chiarire
nulla

e tuttavia questo nulla
è la presenza muta della storia

questa corazza ha i suoi segreti
poco importa, alla fine, sapere qualcosa
sarà sempre troppo poco

inconcepibile insistenza
dove inventi altri enigmi
che ti permettano di afferrare il mondo
inafferrabile

è la ricerca inconcepibile
della verità

II.

tu sei senza nome, poesia, le tue parole sono sospese in un lampo
e tu vivi soltanto se la scia di luce logora il fallimento dello sguardo

tu che posso solo sbagliare
tu che non mi dai protezione
tu che non posso venerare

tu che non mi puoi salvare
tu in cui mi posso solo smarrire

tu sei il mio istante sontuoso, privilegio spalancato sui luoghi di una vita
bruciante tra rivolta e rifiuto, tu sei la mia sospensione

prometto di non esserti fedele

III.

terra desolata, sul capo nessuna dignità
le dighe cedono, è devastazione, il bordello
dei buoni sentimenti

viene senza pace, disponibile
in vocazione, pensiero vertiginoso, viene
sui bianchi di ghiaccio, come sterile
sciopero

strazia la lingua in disperata
consapevolezza

IV.

tu dirai, a mani vuote
inibizione mostruosa a dire la storia con esattezza
sfibrando parole, tu dirai in segni senza gioia
per profanare, tu dirai modellando mondi
sfiniti, veri perché troppo finti
tu dirai, su di te assumerai
il silenzio di ogni libertà
proibita

DIALETTICA

I.

all'inizio, la sera, tutti i raggi
sopiscono allegramente -
sfocando il diadema
del giorno in rugiada,

ansando, umile digrada
la sera, seguendo lo sparo
del tempo, ed è già morta
quando capisce che albeggia

poi - è il suo vizio - caldeggia
con gesto colmo di spasmo
la rinascita, e si stringe
al letto quando giunge la doglia

ma la storia, ingrata, non germoglia
a comando, e si misura nel processo
quando la sera deve nascere
fragrante e matura

finché cede ancora l'andatura
a ciò che viene dopo, ai raggi
che ridono senza fine
ravvivando l'alfabeto del mondo

II.

l'acre odore del nuovo

fatica a concimare
il giusto

di traverso trova in strada
l'antico vincolo
che impedisce

si ostina, il nuovo, ad avanzare
fendendo l'aria a colpi
di spada

spesso fallisce

TRITICO POLITICO

I. Garantismo di parte

Il politico dice - con la grazia del ruolo
- una cosa banale: «sino all'ultimo
grado di giudizio l'americano
non è sequestratore». Dieci minuti dopo,
ad altro intervistatore, scrolla il capo
e con la chiara onestà del ruolo
dice: «i giovani arrestati
sono la prova della pericolosità
di certe idee».

II. Inequivocabile menzogna

La menzogna è talmente
evidente da rendere superflua
ogni denuncia. Così, finisci
per dare credito a chi
la dice, sorridendo mentre t'incammini
dietro il gregge.

III. La sinistra "sinistra"

Ho votato contro, ora sono contro
ciò che ho votato. Inebetito,
con la testa dentro il casco,
nel traffico leggo
un politico: «perseguire con vigore
ciò in cui si crede». Non lo voterò
mai più.

MARIA DI NAZARETH

Quel profumo,
con il terrore,
nel giorno della creazione.
Alba gravida,
tutta spettinata ...
... un segno di cattivo augurio.
Lui nel ventre,
un angelo maleodorante
con schiamazzo,
che grida l'universo.
Straniero
a tua madre, Cristo,
stronzo passeggero non voluto,
perché non ho abortito?
L'alba porta siccità,
lui,
porchiddio,
ride conciato
di speranza, pesandomi
sul ventre. Perch'io,
come nelle favole,
devo sopportare?
Donna senza riposo.
Alla malora.
Eppure essi dicono ch'era atteso da sempre.
Messia ... Il luccichio
dell'alba mi fa minuscola,
sterco di storia ...

Grembo di fogna emorroidale,
marcio grembo
che non vuole imparare
a schiudersi.

Libidinoso grembo
della puttananza ...

Madre ...

Un futuro di figli
che brucano nel torto.

Esclusi,
da tutto.

Perché nascere?

Mondo a venire,
di proprietà.

Tu corpo
posseduto ...

Io guardo l'alba,
e il resto del mondo.

Piango ...

Nella culla depongo il corpicino
delicato, il suo di
destinato.

Santità ...

Stringo le mani sul collo,
pertanto lo sgozzo:

boccheggia,

lui, il dio

mancato.

Io, guardando

la terra che si colora

di sangue,

canto all'alba

il tempo recuperato,

mi sfogo imprecando
contro il dio
che mi violentò.

EMPEDOCLE, EMBRIONE O RELITTO?

Nel buio di una grotta, col mio silenzio
senza nostalgia, stilerò
del mio ritorno i passi, ma non verrò
di nuovo tra voi per stillare gioia:
sarò fonte di siccità e di morte
vibrante, coltiverò la dissoluzione
e non chiederò ai vostri sacerdoti
l'assoluzione, ai giudici pietà;
chiederò il giusto castigo,
ciò che spetta ai ribelli, croce
o ghigliottina, forca o prigionia,
e la morte sarà refrigerio
e del corpo l'estremo
godimento.

Viscere del mondo, sarò vostro
quel che basta, a voi verrò
tra i vermi, verrò nella terra
ove brancola accecato mio padre,
io che nacqui libero
e che fui presto fatto soggetto
ad un ordine non mio. Poi
fui ribelle alle leggi divine,
ripudiando il trono e l'altare, e fui
scacciato e braccato, e ora
me ne sto inchiodato nella mia pena,
stretto in ceppi ignobili.
Dove sono i mortali? Dove

i miei simili? Davvero ogni cuore
s'è inaridito a tal punto?
Ah, vita! Perché
t'inaridisci? La conciliazione non l'amo,
io rovescio tutto ciò che il tempo
ha maturato prima di me - leggi,
costumi e arti e nobili leggende
- e non posso tollerare tra i viventi
né pace né serenità. Non sarò mai
in pace col mondo.

Io vedo cose senza nome.
Ma la sentenza degli dèi mi colpirà
prima che inizi l'opera.
Verrò scacciato nel deserto selvaggio
da cui non potrò più fare ritorno.
Ombre vedrò, e nient'altro.
Vendicatore, che aspetti?
C'è davvero nessuno
che possa per me strappare
al mondo la sua corona
di spine?

(qui un silenzio balordo, conclusivo)

Ma siete davvero, fin nell'animo,
così merde? Crolli allora
l'umanità intera, si colmi
il calice della peste perpetua,
sarà questa la mia definitiva
felicità.

VIAGGIO DOLENTE

I.

«Tutte le cose sono in se stesse
contraddittorie» - hai detto
sul traghetto guardando la nebbia che dissolve
l'orizzonte, come se la radice di ogni movimento
abitasse il tuo sguardo - tutte le cose ... «La loro verità»
- hai aggiunto - «è nel conflitto». Io vedevo
nei tuoi occhi la mia sconfitta.
Sullo sfondo, la nebbia occultava
ogni mediazione, non lasciando
intravedere, nemmeno sfuocata, la riva.
Ansavo, nei tuoi occhi, scoprendo
la mia pacificazione.

II.

«La realtà è un progetto» - hai detto
sempre più insistente. Ma io
sono impotente e niente posso fare
per cominciarlo. Dallo scrigno segreto
dell'esistenza banchetti
di crisi mi vengono
incontro. «È oggi
che dobbiamo contrastare» - hai detto citando
Leonetti. Già, oggi ...
Non c'è alternativa, è oggi
che viviamo ... Ma la verità atroce
è che non riesco a spaccare
neppure un guscio di noce, figurati

l'oggi ... «Cospirare ...» - ascoltavo
il tuo furore ... «Cospirare nei luoghi devastati
dalla peste» - hai aggiunto - «affinché la peste
più non abbia untore» ... Io vorrei
accecare il tempo, bandire
ogni prudenza, ma la nebbia
ha confuso in me, insieme alle domande,
anche l'amore perplesso
della coscienza.

LE NON-VERITÀ DI CIORAN

I.

molto lentamente, come una lumaca allucinata
con gesto nervoso, e fatica sprecata, avanza coltivando
curve e restrizioni in piena agonia, i suoi dubbi lo rodono
fra le sventure e le parole pronunciate senza scrupoli
di verità, come in trance, sono la grande follia
che nomina il mondo

anche ripugnante, coi denti spugnosi
la mandibola pietrificata, lo sguardo incastrato nel taglio
netto della scure, marcio, sì, e incancrenito, in piena oscurità
ostinato nel baratro e le parole pronunciate tenebrose
e ironiche, degradate, sono nella tensione delle cose
un'epopea insensata

disteso sull'opposto d'ogni trama
con gusto di rovina agita tracce beffarde, nell'ipotesi
che si possa, col marcire dei voli, seguire uno sbocco, deviare le maschere,
torcere i venti disgustosi e le parole pronunciate da bocca
marcita sono composizione di cemento
in punta di morte

è persa ogni ambizione, anche quella di sparire

II.

un sorriso d'indulgenza nell'irreparabile
è rinuncia a proclamare l'illusoria speranza, in agonia

non posso che fare l'apologia
dell'orgia

prolungato terrore deserto scenario di rinuncia
degradazione dissolversi senza intimità
voglia di inghiottire il mondo
senza pietà

senza senso, la vita non consente che il caos
davanti al nulla, nell'agonia della fine,
nell'istante dell'ultimo brivido
me la rido

allora un riso amaro, velenoso e sinistro
sulle rovine dei sorrisi dolci, e all'ingenuità
che ignora la gerarchia, il terrore e l'eternità della miseria,
preferisco 'na fesseria

III.

il bello è il brutto, l'indisciplina
è ciò che rende il mondo
per ciò che è

il bello scioglie il mondo
in armonie e splendori, l'antinomia
lo presenta come negativo

il fascino dell'anomalia

IV.

e nel disprezzo che ogni poeta nutre per il mondo
alberga il segreto di ogni poesia

TEORIA DELLE CATASTROFI

I. Premesse etiche

invece le cose, le cose che si muovono, che si fanno spazio
è molto difficile farsi spazio tra le cose disciplinate
si tratta dunque di farsi lo spazio, comprendere
vuol dire geometrizzare, o caratterizzare
le cose come forma
a occhio nudo non tutto è tranquillo, ciò che è regolare
si rileva catastrofico, ciò che appare non è
come sembra

distinguere, nel senso di scegliere

il linguaggio è una morfologia sonora, ciò che dà senso
è la combinazione

ma ciò che decide degli orientamenti della ricerca
è l'autodisciplina, senza ricorrere a istanze
esterne - è l'equilibrio dell'impurità
dove nessuno si sogna di dire
che l'esterno non sia già
dentro il linguaggio

invece le cose, le cose che si muovono, le cose flessibili
amo le cose che si possono deformare anche
senza sapere esattamente cosa fare,
non farsi incantare dal troppo
lineare

ogni risposta agli enigmi del mondo
è localmente finita, il problema
è insistere nell'azzardare
altre risposte

il problema è valutare la qualità delle risposte

II. Teoria

descrivere le discontinuità, le differenti qualità, le casualità
rappresentative, le conflittualità, le eccezionalità delle storie,
i meccanismi interni che generano la struttura asintotica

ma per $u > b'$? se u continua a perseguire una strada caotica
non c'è altro esito che la distruzione del sistema, e l'etica
dei punti di catastrofe (K e F potenziale) crea una casistica
di conflitto e il punto preso in esame abdica alla quiete,
cessa di essere stabile, il punto di biforcazione
che genera una rivoluzione

tutte le cose vengono generate dalla lotta e secondo necessità

III. Cantica

sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio
non questa terra ho cercato, un'altra vita,
una vita che non c'è, grotte
e trappole, non è questa
terra che ho
pensato

(nelle lacune si scatena una tendenza aberrante)

perduto
i miei sogni ho

nel fondo di questo abisso
una selva fitta di trappole, corsa
scomposta la mia corsa tra i rivi senza meta
sono ben aspri i luoghi che percorro a precipizio

IV. Nota finale

il ventre della poesia può contenere
tutto

DISORIENTAMENTO

polluzione, o dedica
ti spetta questa duplicazione
ruvido sei, imparerai

poème, ansando

... tutto è labirinto, lo percorro a vuoto
disorientato, pronuncio i passi nella mente, come partitura
scorre la sola corsa concessa, scorre bizzarro
l'ignoto

cerimoniale di me stesso

ho perso tutto, e non voglio restare
fuggo, balzubiente la mia fuga è un disegno astratto
dovunque porto i segni gelidi del risucchio, io porto in me
la mappa ignara, o schegge di urla, deserto e sangue,
e candore di farfalla

tra i ruderi d'ogni strada
sento il sibilo d'una fuga
definitiva

e io sono l'alluvione d'ambra, il raptus d'incongrua prospettiva,
e cioè destrezza che s'impone di non regnare, danza proficua
di ramarro, e sono non già cortigiano, ma burla
nel gioco scaltro delle citazioni

voici la pollution première

effimero, nella palude, fino al ghigno del buffone
sconcio, che nel fondo d'una monotona quiete
irride il sovrano
e risale cavità inquietanti e forme patetiche d'altopiano
per la cecità d'ogni sentiero, alla deriva e contromano
invano

gesti rituali, clandestini, che saboto,
ilare avventura delle parole in moto,
il labirinto lo produco io
scrivendo

CORPO-REALE, CORPO-CAPITALE

I.

il corpo può aver luogo in un lampo
corpo immanente
inconveniente
il corpo che brucia nel pieno del lampo

l'autismo del corpo che lo rende meno
il corpo impotente, inevitabile
il corpo singolare, abile
lampo di meteorite

corpo evanescente
supplizio
il corpo dà luogo ad un lampo di piacere
corpo di vizio

un evento d'esistenza
il corpo si scrive
si scrive perché è qui
corpo che si rivolge

effrazione del linguaggio
frammentazione
contraddizione
corpo detto

il corpo che cade a picco
la psiche è corpo

il senso è
corpo significante

il corpo del senso si espone
si dirà il corpo
derivate, sature e fratture
corpo incompiuto

lampo evanescente
sente
corpo che sente la storia
qui e ora

il corpo può aver luogo in un lampo
corpo immanente
inconveniente
è il corpo a timbrare ogni luogo

il corpo, infatti, è la materia
tutto è corpo
ogni luogo e ogni lampo è estensione del corpo
questo corpo è tutto

toccare, soppesare, guardare
ogni corpo
pur restando in se stesso corpo singolo
lo sguardo di un lampo

II.

deriva di un corpo, esisto mentre decado
questa andatura claudicante
una caduta
parola

questa parola sempre sul punto di partire
è il mio corpo proprio ora
questo è il mio corpo
al posto suo
una parola

ma senza direzione è un corpo senza partenza
vorrei allontanarmi da qui, ma il mio è un corpo solo estetico
aseità pura, al posto suo una parola
un corpo è un corpo
una parola è

fino all'estrema putrefazione, il corpo resta
perché anche la sostanza di un corpo è l'insopportabile divenire
morte, divenire - bisogna ammetterlo - polvere
cioè: il corpo decade

perché il mio corpo diventa altro

infine il sesso è legge prioritaria del corpo, e la fame
stomaco e sesso, è qui l'indice di ogni movenza
un corpo affamato
il godimento è la vera dialettica del corpo

niente
esasperazione del corpo
i suoi eccessi, i carnai, le orge, i fuggi-fuggi, le rivolte
il corpo preme sul tempo, sul suo tempo
corpo-bisogno, spazio politico
da sorvegliare

si tratta solo di questo: dominare il corpo
il potere sui corpi, il commercio dei

appropriazione privata dei
non locale, mondiale
questo corpo reale, luogo di apparenze e resistenze, questo caos,
questo volo flebile tra i fulcri occidentali, questo travaglio
in foce esigua che tracima in raglio turgido
di bocca-fauce, questo sussulto
di fornace in germoglio
di bava, questo
scompiglio
è il fine di ogni gesto, non c'è niente da decifrare, questa è la trascrizione esatta
d'ogni visibile potere, d'ogni ordine, d'ogni status quo
corpo dominante o dominato, in forma di cambiale,
corpo capitale

Nota Nancy: - Capitale vuol dire: corpo mercanteggiato, trasportato, spostato, ricollocato, rimpiazzato, messo in un posto e in posizione, fino all'usura, fino alla disoccupazione, fino alla fame, corpo bengali chino su un motore a Tokio, corpo turco in un cantiere di Berlino, corpo nero carico di bagagli bianchi a Suresnes o a San Francisco. Capitale vuol dire anche: sistema di iper-significante/significato della classe, della pena e della lotta di classe. (...) Sporchi corpi salariati, sporcizia e salario come un anello chiuso di significazione. Tutto il resto è letteratura.

GUERRA LATENTE

Ed è chiara l'attesa,
i tempi lunghi, la paura di non farcela
a uscire dall'emergenza.
E senti, senti bene
il senso fatale d'inutilità,
l'agonia lenta del corpo
privo di agorà.
Ed è chiara la distanza,
quando tutto sembra
impossibile, l'uscita, l'atto
scenico, la spiaggia.
Tu misuri tutta
la cella, due volte al giorno,
facendo chiara la verità,
la distanza dal luogo comune
della volgarità.
Ed è chiara la risposta,
la mia personale: è nella scrittura
scomposta, residuo di guerra
ormai perduta: è nel carnevale
che irride l'inferno attuale,
è nella scrittura che si pone
al di là del patto sociale,
nell'urgenza di uscire
da questa merda di reclusione,
da questa dannazione.
Ed è chiara, in fine, l'inerzia,
incastrato nel domicilio fetente

dell'esistenza carcerata,
privo della forza che serve
per sfondare la porta.
Perché la scrittura
da sola non serve
e il corpo

dispera.

COSCIENZA E ALTERITÀ

Cella oscura,
dove la finestra è illusione, e il cielo spaventa,
ti pulisco ogni mattina,
cella familiare dove riposa
questa creatura
e si consuma per sempre,
e resiste, il prigioniero.

È noto che ci sono, fuori, pericoli
e rumori, e masse
che comprano, nuove sirene,
denaro, inferno.
E i ragazzi privi di gambe
tra i campi si sognano
campioni. E negli edifici
giocano senza vendetta,
annoiati, i muratori.
Vittime e finanziatori.

Ieri ad esempio
la finestra brulicava di mistero,
un formicaio sonoro
rompeva d'allegria l'abitudine.
Una rapida occhiata bastava
per accorgersi d'una fiumana
d'invalidi che chiedeva
di possedere. Ero testimone

oculare, incapace di smettere
lo sguardo e di intervenire.

Hanno a che fare
con un mondo di cose, lo vogliono
acquistare.

Guardo l'orologio
nella mia cella alla deriva
e sento allora,
e in un certo senso me ne compiaccio,
che la realtà è un malinteso direi incorreggibile
e questo mio esilio volontario

la mia libertà.

SGUARDO SENZA PACIFICAZIONE

Ogni sguardo è, del presente, il futuro
possibile. E ogni presente
è atto politico, anche letterario,
e segna il registro
necessario.

Se lo sguardo celebra
se stesso, alla fine fonda
solo una nuova retorica
dell'enunciazione:
lo sguardo si priva
di capacità critica. Se ...

Ma la crisi
è in agguato: dello sguardo
e dell'azione, del vissuto
e dell'interpretazione, oltre che della storica
fattualità. Allora lo sguardo che trasgredisce
la propria condizione separata,
può generare nuova possibilità.
Può, la trasgressione,
farsi possibilità? Può. Se
assume su di sé la dimensione
della catastrofe,
può. Se ...

Nota Benjamin: - Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno d'emergenza da

parte del genere umano in viaggio su questo treno. La rivoluzione, così, è contemporaneamente la rottura del continuum storico e la sua possibile inversione. In altre parole le rivoluzioni sono l'interuzione del processo lineare della storia, o meglio il non-momento della storia.

E RECITI

E reciti, perduto nell'ombra,
perché è impossibile trattenere la voglia,
reciti per te e soltanto per te stesso,
per sfuggire alla tua stessa rigidità,
e reciti come puro gesto di diserzione
ed è un errore e tu lo sai bene che non serve a niente
perché l'alterità qui è impossibile,
ora lo sai.

Uscire di casa,
bussare alla porta di un teatro,
entrare, salire sul palco, accendere le luci,
recitare uno schiavo che maledice il suo padrone,
quante volte l'hai fatto?

La sala vuota è la dannazione,
il tuo unico destino, e in un vuoto del genere
non c'è spazio per un approccio critico,
per il distacco, il rifiuto, il no,
ora lo sai bene.

Non c'è che il corpo di Nevio,
l'energia di Nevio, lo sguardo e la voce di Nevio,
e la melanconia della tua solitudine
è l'esito scontato d'una lotta persa in partenza.

Così resti in disparte, nell'ombra di spine,
per preservare il tuo regno senza trono,
che con fatica ti sei costruito
nell'incavo della roccia.

Porti la tua voce nel nulla,
a nessuno porgi il tuo canto,

reciti, perché recitare è la tua attività vitale,
non ti distingui da essa, sei essa.
Porti alla luce l'oscuro della coscienza
e la piaga dei segni e della lingua
senza essere chi reciti.
Diserti il ruolo,
chiunque tu sia, tu sei assente,
e l'urlo difforme che porti alla luce
è troppo solitario per essere ascoltato,
troppo marginale.
Tu resti qui, nello scrigno dell'ombra,
con la tua sacca di parole crude
e illusorie. E reciti,
per svanire, infine, al fondo d'una vertigine,
perché è palese che reciti fermo nel proposito
di sparire, mentre la voce sgorga.
Tu continui a recitare
perché è l'unica cosa che sai fare,
è una passione antica e ingorda,
è il modo tutto tuo di respirare.
E reciti, nell'esilio dell'ombra,
bramando la tua estinzione reciti
senza castigo, senza
redenzione.

NELL'OGGI, CHE È EMERGENZA

Nell'oggi, che è emergenza,
ho vita banale: lavarsi le mani, e spesso,
ne faccio ragione; non esco e ne sto male,
poi mi adeguo e mansueto seguo il gregge,
m'accodo sul divano; il mondo,
che è ingiusto, lo vedo sfocato,
come lontano, dalla grata
della mascherina lievita
velato; e non tocco nessuno
e nessuno mi tocca, forse per questo
ancora vivo, ed è strano
il mondo così, non è sociale,
giacché solo è sociale ciò che porta
vicinanza, il gruppo che si trova,
il bacchale; mi nutro
dell'impossibile aspettando il vaccino
e dico grazie all'amata, ai suoi baci,
poi leggo, sul giornale, di carenza
di strutture e di personale,
e tutto si annoda
alle colpe contingenti e a quelle generali
nella palpitante spinta
di regime; la gente è stanca,
siamo prossimi allo zero, o forse no,
ciò che conta è ripartire, ed è ormai certo
che si torna tra breve a lavorare,
milioni di persone pronte a sfidare
il contagio, ed è anche mio

il disagio; poi arriva di maggio
il primo giorno, quello da festeggiare,
ma nessuno avrà canto o bandiere
da esibire e sarà demenziale,
rimarrò solo io a cantare
l'Internazionale.

SE OSASSIMO ...

al di là dei nostri predicati, se

se ci trovassimo compatti, nella nostra nudità impropria, col vento
che ci scioglie, analfabeti, in ogni filigrana ci trovassimo
per necessità, per amore stupefacente, in disordine
pubblico, ci trovassimo nella selva,
se

al di là dell'abiezione, se

se il ventre, e nella melma, se nella brace il fianco, o i denti nel fumo,
sempre pronti a pescare nel torbido, nella norma alla rovescia, se
senza piazza o certezza, dementi correndo sulla terra, di nuovo
impigliati e raggelati nei nodi malgrado lo scotto,
se

ed è l'anfora dei soviet, per secoli

ed è l'energia materiale, gradita macina d'amore, o la rotta straniera,
un pugno di onde urgenti, e i corpi indocili negli anni di cristallo,
invischiati al di là di ogni esilio, sfarinando, sfarinando fini
e metodi inauditi, per partire, di nuovo, dai ghiacci, ora,
se

uscire dalla sospensione naturale, se

assentarsi, oscillando nel paesaggio, cittadini veramente, teneri
nel gorgo, intimi delirando nella contestazione, a manate

e lacrime, in nome di nessuno, senza nome, noi
intirizziti, è questione di trovare il varco,
se

se nei gesti pubblici

il coro, a vuoto
cantando, su ironici toni
corpi di sorriso, polvere
sul ghigno della perdizione

ovviamente come ineluttabile separazione, o con strepito sui mondi
vergognosi e fraudolenti come militante ossessione, poi infedeli
nelle maree d'argilla, per sempre presenti sugli strapiombi,
in canto senza preghiera, anche criminali, sugli orli,
se

di provarci con la nausea, se

se nella scacchiera, in sabbia accanita, o tra le reti scritte, se
infine nelle abitudini che girano a vuoto, tra i volti
che perseguitano, che fanno dolore, e rantolo,
che ci risucchiano nel fato,
se

e se, anche titubanti, osassimo esserci, finalmente, per noi, se
a picco nelle circostanze, pur con gola inesperta, fragili,
esserci con tenerezza, osassimo se, nei solchi
delle ferite, se osassimo contraddire,
se

perché la fine sia un nuovo inizio

se l'urgenza è la mobilitazione, o dire "No" per introduzione, se
l'alfabeto è metter tra parentesi l'inutile-vivere, combustione
diseducata della specie in verifica biologica e politica, se
se l'attimo che corrodi è follia, e lo spunto spasmo
di crisi, e ogni sentiero tra i rovi il brutto
di ogni cambiamento, allora la crisi
e la nausea e la deiezione
è intreccio

e sempre prima di ogni rivoluzione comincia una crisi

se un'indignazione con stridore osasse, e le bandiere sfumate,
gran ballo collettivo, se col nodo alla gola là dove
si deve, nell'ora della promiscuità, osassimo,
nei luoghi d'ogni assenza, anonimi
con gusto, stranieri a tutto,
se osassimo farci

nuova cartografia, falce e mappa
mappa di falce, ecco,
della diserzione,
se,

forse potrei sopravvivere

NEVIO GAMBULA



Nato d'aprile, da padre operaio e madre casalinga. Famiglia sarda migrante. Scuole a Torino. Servizio militare, istruttore. Il tempo della poesia ruba tempo alla naja. Scrive quaderni nella pausa degli spari. Frequenta un covo di eretici esaltati, la Curva Maratona. Tenta gli studi umanistici, molla presto. Per caso entra in un teatro, in fuga dai lacrimogeni. Comincia la passione. Febbre inesauribile. Teatro appreso da autodidatta, per strada, in viaggio, in cantina, sul palco. Nevrosi da scena, malattia senza ospedale. Altra malattia inguaribile: la politica. Mai smesso di imparare la lingua di Marx. Majakovskij. Brecht. Beckett. Poi libri autoprodotti, e spettacoli, sempre in disparte. Poi l'approdo in compagnia, per diventare grande. Ma non riesce. Passa il tempo. Sparisce dalle scene. Riappare. Si sbarazza della tentazione del successo. Inventa un suo stile. Crepe, ritmi spezzati, vertigine di voce, altro senso, ai margini di tutto. Cominciano i figli. Che resteranno. Quattro. Seguono delusioni. E progetti abortiti. E spettacoli e libri. Non ha niente da trasmettere. E niente da raccontare. Aderisce a Grottesco, Crudeltà e Allegoria. E al lento incedere dell'Ozio e dell'Oblio. Vita sempre ai margini, bruciando di una passione ai limiti della depravazione. Recita tutti i giorni il Minetti di Thomas Bernhard, che un giorno debutterà. Campa. Morirà. Recitando.